

The function of the interstices between public and private spaces

Giampaolo Nuvolati

Abstract

In this essay, interstices will undergo a theoretical analysis as space-time elements between two distinct worlds. The first world is that of work declined on various types of activities. It can be a factory for workers, an office for white-collars, a university for students, but it also contemplates the places of cure and detention: hospitals, prisons, and all the Foucaultian heterotopias that host various types of people with different levels of control. The second world corresponds to the house we live in: it is the world of private affections, of intimacy. Conversely, examples of interstices are public spaces and establishments such as cinemas, theatres, museums, bars, shops, supermarkets, hairdressers, newsstands, streets and squares, sidewalks, urban parks, railway and underground stations, empty spaces. The interstices can correspond to places of transit or consumption, they can constitute confidential places, but also places of improvisation linked to adventures, or they can represent privileged contexts of resistance to the globalization processes. Today as yesterday, it is above all the *flâneur* who is allowed to explore them and reflect on interstices, interpreting and narrating them. The interstice, however, is not just a rediscovery of the walking city. The interstice is also an excavation in the most disparate private places, even those of detention, where we can hide our secrets. In the end, interstices are a search for ourselves, therefore becoming a fundamental perspective for confirming or rebuilding our identity.

Keywords

Interstice; City; *Flâneur*; Daily life; Intimacy.

La funzione degli interstizi tra spazi pubblici e privati

I tre mondi

In questo saggio verrà affrontato il tema degli interstizi, cioè degli elementi spazio-temporali che *stanno tra*. Identificare cosa *sta tra* comporta *in primis* identificare cosa si pone ai lati. Oldenburg (1989) in particolare parlando di *luoghi terzi* mette a fuoco il primo mondo e il secondo mondo. Il primo mondo corrisponde alla casa in cui abitiamo: è il mondo degli affetti privati. Il secondo mondo è quello del lavoro declinato su varie tipologie di attività: può essere la fabbrica per gli operai, l'ufficio per gli impiegati, l'università per gli studenti, ma contempla anche i luoghi della cura e della detenzione: l'ospedale, il carcere e tutte le eterotopie foucaultiane che ospitano varie tipologie di persone (Foucault 2000). Quali sono le caratteristiche di questi due mondi posti ai lati, pur diversi tra di loro e nello stesso tempo simili? Uno degli aspetti che li accomuna è la sostanziale mancanza di anonimato, dunque l'identificabilità più o meno formalmente stabilita attraverso codici, degli attori. Sul posto di lavoro svolgiamo una specifica attività, abbiamo un numero di matricola e ovviamente un nome e cognome che viene riconosciuto dagli altri lavoratori ai vari livelli. Lo stesso vale ovviamente per l'ambito familiare, assai più ristretto e basato su vincoli parentali o amicali se non sanguigni, ma comunque fondato sulla reciprocità delle parti. Potremmo identificare questo mondo privato-familiare con quel che resta della *Gemeinschaft* (la comunità) di Toennies (2011), mentre il secondo mondo, caratterizzato da una forte divisione del lavoro, corrisponde per certi versi alla *Gesellschaft* (la società), dove la dimensione razionale/professionale prevale su quella affettiva. Se questi dunque sono i due mondi principali di riferimento per la nostra esistenza, ecco che gli interstizi collocandosi a metà tra di essi, come area di compensazione, possono costituire da un lato elementi di frattura, dall'altro fattori di congiunzione tra i due mondi stessi. Se si tratta di spazi di rottura essi saranno connotati da peculiarità quali la non conoscenza reciproca, l'anonimato, la possibilità di improvvisazione, di *serendipity* tra gli attori in gioco. Pensiamo agli spazi e agli esercizi pubblici come cinema, teatri, musei, bar, negozi, supermercati, parrucchieri, strade, piazze, parchi urbani, stazioni ferroviarie e della metropolitana, ma anche vuoti urbani fatti di case abbandonate, terreni

incolti, sottopassi, passaggi a livello, etc. etc., dove possiamo incrociare lo sconosciuto, diventare noi stessi protagonisti di storie inedite, assumere nello stesso tempo atteggiamenti disinvolti, svincolati cioè dai ruoli e dalle tradizioni più consolidate, da forme di controllo stringenti, cui siamo sottoposti in altri frangenti, anche se sempre meno vista l'estensione generalizzata del *grande fratello* di matrice orwelliana. È in questi interstizi che scorre una parte non proprio residuale della nostra vita, costituiscono pertanto banchi di prova importanti della nostra esistenza quando questa non risulta corrispondente alla parte e al copione che ci spettano nei due mondi principali. Se, viceversa, gli interstizi sono semplicemente spazi di congiunzione tenderanno ad assorbire gli elementi tipici dei due mondi laterali o a esserne di puro collegamento. In via teorica possiamo comunque pensare a quattro modalità di *riempimento* degli interstizi, ovviamente anche a seconda del tipo stesso di interstizio.

Interstizi come luoghi di transito o di consumo

Gli spazi pubblici secondo Sennett (2006) stanno perdendo rilevanza nella società contemporanea. Diventano cioè sempre più luoghi di transito strumentale, di passaggio per avviarsi a svolgere specifiche attività incardinate nei due mondi principali. In questo senso, gli spazi pubblici non rappresentano più dunque circostanze di messa alla prova delle persone e tendono piuttosto a veder fortemente annacquate le loro dimensioni caratterizzanti di luoghi interstiziali, di socializzazione. In altri termini, non costituiscono più elementi di frattura tra i due mondi primari ma sono di semplice collegamento tra gli stessi. Luoghi in cui si passa, spesso solo per il consumo, ma non ci si ferma. Le ragioni possono essere le più ovvie e riguardare la domanda e l'offerta degli spazi pubblici per quantità e qualità. Partiamo dall'offerta, e in particolare da come le città negli ultimi decenni si siano sviluppate e trasformate, per constatare che il processo di urbanizzazione galoppante non ha moltiplicato i luoghi dell'incontro formale e informale ma piuttosto ha determinato forme di smarrimento e di diffidenza tra le parti. Senza voler qui riconoscere una qualsiasi forma di determinismo urbanistico e architettonico occorre però constatare che conseguenza di tale offerta è stata la progressiva riduzione della domanda, l'allontanamento o rapida frequentazione da parte dei cittadini dagli spazi terzi e un rifugio negli altri due mondi, soprattutto da parte di alcune categorie di popolazione. Sono in particolare i ceti più abbienti e mobili a privatizzare sempre più le proprie attività o a frequentare circuiti selettivi, dunque a disertare gli interstizi riducendone la domanda o a utilizzarli

in pura chiave consumistica, mentre le categorie più fragili e marginali, che dispongono di scarse risorse private, ancora oggi vi trovano occasioni di espressione e socializzazione. Ovviamente si tratta di modelli generali che devono essere ricalibrati rispetto alla diffusione della tecnologia delle comunicazioni/relazioni nei vari contesti e rispetto ai vari segmenti di popolazione, ai vari tipi di città, ai modelli culturali prevalenti, alle varie fasi storiche, ma, nel complesso, la diserzione e dunque lo svuotamento degli spazi pubblici sembra costituire un dato di fatto.

Interstizi come luoghi dell'intimità

Un'alternativa a questa tendenza è data dal fenomeno del *parrocchialismo* che connota alcuni luoghi terzi (Nuvolati 2016). Con questa parola si vuole intendere non la fuga dai luoghi terzi, bensì, al contrario, un loro addomesticamento in termini di occupazione permanente degli spazi, di selezione degli ingressi/uscite dagli stessi in forme più o meno esplicite. In questo caso gli interstizi non fungono solo da luoghi di transito rapido e completamente libero tra i due mondi laterali, ma rappresentano momenti di pseudo privatizzazione. Un bar o un parco frequentati sempre dalle stesse persone tende a creare atmosfere escludenti rispetto ad altri possibili soggetti, clienti/utilizzatori potenziali. L'intimizzazione e/o condivisione dei luoghi terzi risponde all'esigenza di creare circostanze di familiarità tra operatori e avventori o tra gli avventori stessi, e può generare fenomeni di possessività nei confronti degli interstizi. L'essere umano è, infatti, impegnato nello sforzo di raggiungere una intimità con i luoghi interstiziali pur sapendo che essi sono di tutti in quanto pubblici. Questo processo può essere vissuto collettivamente da un gruppo di individui che si riconoscono come fruitori abituali di un interstizio, ma può ancora riguardare la storia del singolo. La sua identità trova forza anche nella sensazione di sentirsi unico, di conoscere i segreti e aver vissuto emozioni particolari non tanto o soltanto in riferimento agli edifici residenziali ed istituzionali che lo circondano (prevalentemente i luoghi del primo e secondo mondo), ma anche rispetto alle circostanze e ai contesti interstiziali che hanno costellato la sua esistenza e che egli ha strappato alle banalità del senso comune, dandogli un significato speciale, seppur personale. A maggior ragione più il luogo è piccolo e interstiziale e più pensiamo che esso ci appartenga. Quando l'intimità è profanata arriva addirittura una sorta di gelosia. Se qualcun altro possiede la chiave per aprire lo scrigno dei ricordi personali legati a quell'interstizio, viene meno la sua esclusività. La privatizzazione individuale o di gruppo in chiave simbolica dello spazio pubblico è sostanzialmente una pratica di

resistenza a una indifferenziazione anestetizzante del rapporto con i luoghi pubblici che è spesso una cifra della contemporaneità. Come osserva Bodei (2009), citando Freud di *Lutto e malinconia* (2014), quando non riusciamo a trovare qualcosa in grado di surrogare il legame precedente che si è lacerato, o quando addirittura cercare un luogo sostitutivo ci fa sentire colpevoli di tradimento, allora cadiamo in uno stato d'animo depressivo, di profonda malinconia che si ritorce contro noi stessi e ci fa addirittura sentire colpevoli della situazione che è venuta a crearsi. Gli interstizi risultano spazi particolarmente rilevanti perché legano le parti tra di loro, compresi i due mondi laterali, danno continuità alla nostra vicenda umana, mettendone in fila gli episodi salienti, in un tempo lungo diverso dalla contingenza. Per questo motivo quando perdiamo un interstizio è come se il filo di una collana si rompesse in un punto lasciando che le perle si disperdano. Ma il filo tenue della memoria va rinforzato e i luoghi dove avviene questa ricucitura sono proprio quei piccoli anfratti dove si annida il nostro pensiero. Il rammendo può anche realizzarsi su parti minori del tessuto ma è indispensabile per la tenuta complessiva dello stesso (Nuvolati 2019).

Interstizi come luoghi dell'avventura

Un'ulteriore possibilità di rilettura dello spazio pubblico rimanda al concetto di apertura, di avventura cioè ad una situazione in cui si può determinare l'*erlebnis*, cioè l'esperienza come avvenimento inedito, che si contrappone all'*erfahrung*, intesa come esperienza frutto dell'accumulo di conoscenze e pratiche nella gestione degli interstizi stessi. Si tratta di una situazione all'opposto della precedente di *parrocchialismo* e che chiameremo di *cosmopolitismo* identificando con questi due termini una chiusura vs. una apertura degli interstizi. La fame di nuove esperienze che oggi caratterizza l'essere umano lo porta a vivere la propria biografia in forma attiva alla ricerca di emozioni inedite. Da questo punto di vista, i soggetti non investono più sul possesso dei beni ma sulla moltiplicazione delle esperienze. L'importante è viaggiare e non possedere il mezzo di trasporto privato, è abitare in affitto in più città piuttosto che avere una casa di proprietà dove risiedere tutta la vita. È la vittoria dell'essere sull'avere, coniugata con l'idea di libertà (Sen 1993). Queste considerazioni pongono altresì in campo la contrapposizione classica tra benessere oggettivo e soggettivo, tra dotazione collettiva di servizi e gusti individuali rispetto al determinarsi di circostanze *fai da te*, in cui l'individuo diventa protagonista della propria esistenza grazie a scelte personali.

L'interstizio come luogo *altro* rispetto a quelli più tradizionali ci consen-

te ripetutamente di rileggere il nostro destino, aprendo a nuove opportunità, favorendo i nostri sguardi diretti sulla realtà. Corrisponde altresì al mondo della improvvisazione, delle situazioni stimolanti, della franchigia, seppur non completa, dai vincoli. Essendo dunque una fuga dalla realtà fortemente codificata nei primi due mondi, comporta il rischio e il piacere, l'ebbrezza del pericolo che deriva dall'incontrare lo sconosciuto in circostanze insolite o per le quali non abbiamo sufficienti informazioni. Qualora la soglia di pericolo si alzasse siamo comunque preparati ora a transitare velocemente senza fermarci negli interstizi, ora a rifugiarci in una qualche forma di *parrocchialismo*, ritrovando il tepore dei luoghi più familiari, privati o pubblici.

Interstizi come luoghi di resistenza

Ma lo spazio pubblico interstiziale assume anche una quarta funzione in chiave lefebvrina, cioè quello della resilienza, della vita quotidiana non imposta da norme sancite istituzionalmente o regolata dal mercato, ma da consuetudini basate su pratiche spontanee, spesso informali, di carattere critico e oppositivo. In questo senso l'interstizio, la parte che *sta tra*, si pone provocatoriamente tra i due mondi, anche attraverso la rivendicazione del diritto alla città. Le manifestazioni politiche, gli atti di resistenza, le riappropriazioni di spazi vuoti simboleggiano l'uso dell'interstizio (ovviamente solo di alcuni tipi) come luogo pubblico per eccellenza, che non si può negare a nessuno, anzi nel quale deve essere data libertà di azione per tutti. La vita quotidiana forgiata dal potere, sia sul fronte della produzione che della riproduzione, diviene al contrario occasione di rigenerazione ed emancipazione, di sfida al potere stesso.

Esiste un'alta corrispondenza tra la cornice politica ed economica e le pratiche della quotidianità per come si combinano anche rispetto alla frequentazione e all'uso concreto degli spazi urbani da parte delle persone. Tale reciprocità è a doppio senso laddove non solo l'apparato istituzionale influenza le pratiche concrete di vita, ma a sua volta ne è profondamente condizionato. Questi temi sono stati al centro della riflessione marxista per lungo tempo. Gli autori della Scuola di Francoforte hanno mostrato l'influenza che il modello di sviluppo capitalistico ha sulla quotidianità attraverso i *mass media*, con la conseguente riduzione delle capacità di critica al sistema da parte degli individui. Da qui il ruolo fondamentale che spetta alla sociologia critica nel disvelamento di questi meccanismi pervasivi di asservimento alla cultura dominante (Horkheimer e Adorno 2001). Ma altri filosofi – come ad esempio Lefebvre (1977) – hanno individuato proprio nelle pratiche della quotidianità, le opportunità per lo scardinamento del

processo di omologazione imposto dall'alto cui opporre una riappropriazione dello spazio. Si tratta allora di riconoscere alla quotidianità una doppia valenza: ora di asservimento a una cultura dominante che si perpetua attraverso le abitudini più consolidate e i valori più tradizionali assorbiti dai cittadini (Bourdieu 1980) ora di messa in discussione e ribellione proprio nei confronti di un *Sistema* che tende invece ad autoriprodursi per mantenere inalterati gli squilibri di potere. È una specie di sfasatura quella dell'interstizio, un porsi come *altro*, diverso o deviante rispetto alla *normalità*, oppure un incarnarla interamente nel farsene forma rassicurante nelle sue propaggini spaziali più consuetudinarie. Ordine e disordine sono gli estremi di un *continuum* lungo il quale si snocciola tanto l'agire individuale giornaliero negli interstizi quanto la risposta istituzionale.

Interstizi spaziali e temporali

Le quattro situazioni appena descritte tendono ovviamente a sovrapporsi. Gli interstizi che si collocano tra i due mondi sono ora di passaggio e di indifferenza, ora, in quanto risorse non illimitate, luoghi di disputa e riappropriazione tra gruppi, ora di esperienza inedita, ora di manifestazioni di resilienza. È interessante ipotizzare come il passaggio da una situazione all'altra possa essere determinato dalla dimensione temporale che a seconda della durata e frequenza può incidere sul tipo di uso dell'interstizio. Infatti, tempi veloci si addicono maggiormente al passaggio e forse alla dimensione avventurosa estemporanea, quelli più lenti alla appropriazione in chiave intimistica e alla resilienza come forma di rivendicazione di una quotidianità basata su insistenti pratiche informali situate. Questa dimensione di una temporalità incerta distingue peraltro i luoghi terzi da quelli primi e secondi, essendo gli uni caratterizzati da una sostanziale ripetitività delle pratiche domestiche e gli altri da orari precisi di lavoro e presenza richiesta in loco.

Gli interstizi non sono solo spaziali ma richiamano dunque anche dimensioni temporali, sono parentesi di sospensione, attimi di riflessione dove capita che il tempo della vita quotidiana si fermi, rallenti e consenta riflessioni impossibili in altre circostanze. La contemplazione del mondo attraverso gli interstizi spazio-temporali si rivolge agli aspetti che trascendono l'immediatezza della quotidianità pur appoggiandosi a essa. La quotidianità è infatti pronta ad accogliere generosamente un pensiero che la nega. Passeggiando in un parco ho modo di osservare bambini intenti nei loro giochi e così di ripensare ai miei o a quando io stesso ero fanciullo. Seduto su di una scalinata intento a leggere un libro, in un attimo di pausa

cerco i personaggi del romanzo nei volti dei passanti che affollano la strada ai piedi della scalinata. L'interstizio ha una caratteristica precisa: tiene insieme la realtà, il ricordo e la fantasia.

Ovviamente la facoltà immaginativa del pensiero umano può realizzarsi ovunque, anche nei due mondi laterali: della casa e del lavoro, che però restano pur sempre luoghi della concentrazione, della responsabilità e dove la dimensione dell'evasione può dirsi meno contemplata.

Le geometrie spazio-temporali sono ovviamente molto variabili, così come variabili sono le soglie tra mondi terzi, primi e secondi. Se è vero che all'inizio degli anni '50, Chombart de Lauwe (1952) parla di spazi e tracciati che nel farsi ricorrenti diventano quasi vincolanti nonostante siano liberi e aperti, è altrettanto certo che oggi l'ampiezza del nostro raggio di azione (covid permettendo) risulta assai più ampio e articolato. Quantomeno la ricomposizione delle parti è più frequente e queste non sembrano comporre un unico *puzzle*. In diversi casi poi gli interstizi sono spazi che stanno, più che *tra, con* i due mondi. In altre parole, interstizi e mondi a latere risultano essere spesso integrati anche se restano differenti. Ne sono testimonianza le modalità attraverso le quali oggi spendiamo il nostro tempo libero attraverso una frammentazione crescente che alterna attività professionali a momenti di *relax*, viaggi nel fine settimana, aperitivi di lavoro. Modelli sicuramente differenti da quelli fordisti del '900 in cui la divisione tra lavoro e tempo libero era assai più netta. Con questa affermazione non si vuole negare quanto l'esperienza interstiziale possa differenziarsi a seconda di una serie di variabili: dall'età, al genere, dal tipo di occupazione alla classe sociale, ma semplicemente ribadire che attività domestica, di lavoro e del tempo libero tendono molto più a intrecciarsi che non in passato.

Esplorare gli interstizi urbani

Come possiamo esplorare gli interstizi? Per quanto riguarda gli spazi pubblici urbani pensiamo sia necessario tornare al *flâneur* e alla sua versione femminile, la *flâneuse*, (Nuvolati 2006, 2013), come figura in grado di perlustrare la città perdendosi nei suoi meandri, soprattutto disertando i percorsi più tradizionali, alla ricerca non solo di quanto *sta tra* i due mondi ma di come viene vissuto da chi vi si trova più o meno inaspettatamente rispetto alla trilogia sopra definita: passaggio, appropriazione, ribellione. Questa soglia tra pubblico e privato è peraltro quella dove brillantemente si muove il *flâneur* come figura ossimorica, sola nella folla, capace di vivere in prima persona ma anche di cogliere le contraddizioni dell'essere umano *blasé* delineato da Simmel (1982), intento a resistere agli stimoli della vita

urbana concentrandosi sul proprio mondo (intimo) e nello stesso tempo confrontandosi con la città e i suoi spazi interstiziali.

Gli interstizi, soprattutto quelli per noi ancora importanti, sono dunque destinatari della nostra attenzione, finanche della nostra passione, sebbene, quando svaniscono, possiamo sempre rifugiarci nel privato per ritrovare l'intimità perduta; cioè in uno spazio che dominiamo interamente, dove nessuno, o quasi, può dettare legge, se non noi stessi. Perrot (2011: 85) nel suo libro su *La storia delle camere*, afferma che «l'aumentare della folla e la pressione crescente delle masse hanno come corollario il bisogno insopprimibile, la ricerca affannosa di uno spazio tutto per sé, a garanzia della propria libertà personale». È nella intimità domestica che i soggetti possono rinforzare la propria identità rispecchiandosi in oggetti che risultano assimilabili a una sorta di estensione del sé (Sartoretti 2016). Ma tutto questo sarebbe però troppo facile e comodo e, soprattutto, nasconderebbe un'altra profonda verità: l'uomo non riesce a fare a meno di addomesticare anche lo spazio pubblico, di sentirsene parte. Questa tensione, come afferma Benjamin, è ben presente nel *flâneur* laddove «la città per lui si scinde nei suoi poli dialettici. Gli si apre come paesaggio [dunque lo sguardo si rivolge all'esterno] e lo racchiude come una stanza [all'interno]» (Benjamin 2002: 466). È questa, a sua volta, una stanza urbana, un *abitare le strade*, dove egli può abbandonarsi all'immaginazione e dunque, ancora una volta, indugiare sulla soglia tra il privato e il pubblico, il sé e gli altri. E quando i suoi pensieri si fanno corpo o oggetti, allora si tramutano in una ruga sulla fronte, in una calvizie incipiente, oppure corrispondono a una vecchia scatola di latta nascosta in una valigia sotto un letto, a una stanza particolare nella casa dove ci siamo rifugiati per piangere; poi ancora, a scalare, a uno spazio pubblico in una città del mondo, in un crescendo che ricorda molto da vicino quello del Perec di *Specie di spazi* (1989).

Certo, per le persone che non hanno casa, per i senza tetto e i segmenti più marginali della società, questo percorso salvifico tra privato e pubblico, di andata e ritorno, non è praticabile. Quando casa e spazio pubblico corrispondono, certi tipi di interstizi diventano gli unici rifugi possibili e in essi si consuma una intimità difficile da proteggere, da nascondere alla vista altrui.

Gli interstizi interni

Proviamo dunque a ribaltare la prospettiva e a guardare non come gli interstizi si oppongono o integrano i due mondi ma come i due mondi stessi ai lati internalizzano gli interstizi. Tanto nelle istituzioni quanto nel mondo

privato amiamo ritagliarci spazi in cui proviamo a mettere in discussione le imposizioni. Un cassetto nell'ufficio o nel comò in camera nascondono segreti in cui il processo di intimizzazione raggiunge il massimo livello. Ma ciò avviene pur sempre nelle quattro prospettive sopra delineate per gli spazi pubblici, in termini di raccolta strumentale di oggetti, ora rispondenti alle nostre consuetudini più consolidate, ora alle nostre esigenze di provare nuove emozioni, o di ribellarci alle regole. In queste nicchie trova spazio tutto ciò che non riusciamo ancora a dichiarare pubblicamente e che varia dalle fotografie di famiglia fino alle immagini pornografiche in un *continuum* dai poli opposti, ma che sottolineano ed esaltano una soglia opponentesi e invalicabile da quel che resta degli altri due mondi – quello familiare e quello del lavoro – perché riguarda l'io nel profondo.

Qui si aprono ulteriori prospettive disciplinari, tra cui quelle psicoanalitiche, che non possiamo certo approfondire in questo articolo ma che riguardano gli interstizi ancora più intimi dell'anima, tra narrazione cosciente della propria biografia e intrusioni interstiziali dal subconscio che condizionano la nostra esistenza. Sono questi gli interstizi che potremmo considerare come involontari rispetto alla narrazione ufficiale lavorativa e familiare di noi stessi, ma che riguardano la parte più nascosta della nostra esistenza, segreta forse anche a noi stessi.

Ipotesi di interstizi nei luoghi di detenzione

Il carcere è contesto che amplifica la dimensione interstiziale internalizzata, di una intimità non favorita ma difesa strenuamente. Nella condizione del penitenziario dove la questione intrusiva è estrema, l'interstizio è molto prezioso. È il momento per sé tra i due mondi: quello della detenzione, del rapporto con l'istituzione e quello a surrogato della famiglia, nel rapporto con gli altri detenuti. Negli spazi condivisi del carcere (pubblici per modo di dire) – dalla mensa al cortile, dai laboratori alla cappella – di nuovo si possono manifestare e riprodurre in un contesto più circoscritto e controllato le dinamiche sopra espresse di utilizzo neutrale e strumentale degli spazi, di appropriazione e privatizzazione, di creazione, di ribellione. Come naturale negli interstizi della detenzione i margini di libertà, improvvisazione, anonimato sono particolarmente limitati ma pur sempre esistenti. Si innesca però a maggior ragione un meccanismo di bambole *matrioska* in cui i processi di intimizzazione non vissuti negli spazi condivisi si realizzano nelle singole celle (lo spazio *quasi* privato) che fanno da rifugio, seppur forzato, ai sentimenti e alle emozioni più personali.

Le dinamiche carcerarie tendono peraltro ad una interiorizzazione mol-

to marcata degli interstizi, fino ad una loro completa smaterializzazione che si oppone ad una spazialità inevitabilmente ispezionata del presente ma si identifica con dimensioni temporali altre: il ricordo del passato, la speranza nel futuro come vie di fuga dalla condizione attuale del detenuto. Un'alternativa a questo sofferente ripiegamento su sé stessi è costituita dalle esperienze interstiziali artistico/culturali e di formazione all'interno e fuori dai penitenziari, di interruzione, seppur momentanea, della carcerazione di cui oggi esistono molti esempi (Castiglioni – Giasanti – Natali 2019). In questi casi i soggetti si riappropriano del proprio corpo attraverso una gestualità che rivendica fortemente una fisicità immediata e libera, altrimenti negata.

Considerazioni finali interstiziali

Da quanto esposto nel corso dell'articolo, possiamo dire che l'insieme delle pratiche poste in atto negli interstizi corrispondenti agli spazi terzi congiuntamente con quelle rinvenibili negli interstizi del primo e nel secondo mondo danno vita all'area della intimità come esito della combinazione tra sfera privata e pubblica (Fig. 1). In tal senso, gli interstizi agiscono come filtri spazio-temporali, definiscono luoghi e circostanze e scandiscono i tempi di vita, rendendo unica la nostra esistenza.

Come posso realizzarmi in quanto individuo nella società rispondendo ai ruoli ma anche salvaguardando la mia unicità/intimità? Come posso rispettare le regole e i doveri della sfera pubblica senza rinunciare ai miei diritti e desideri privati? Come riesco a combinare i miei istinti più profondi

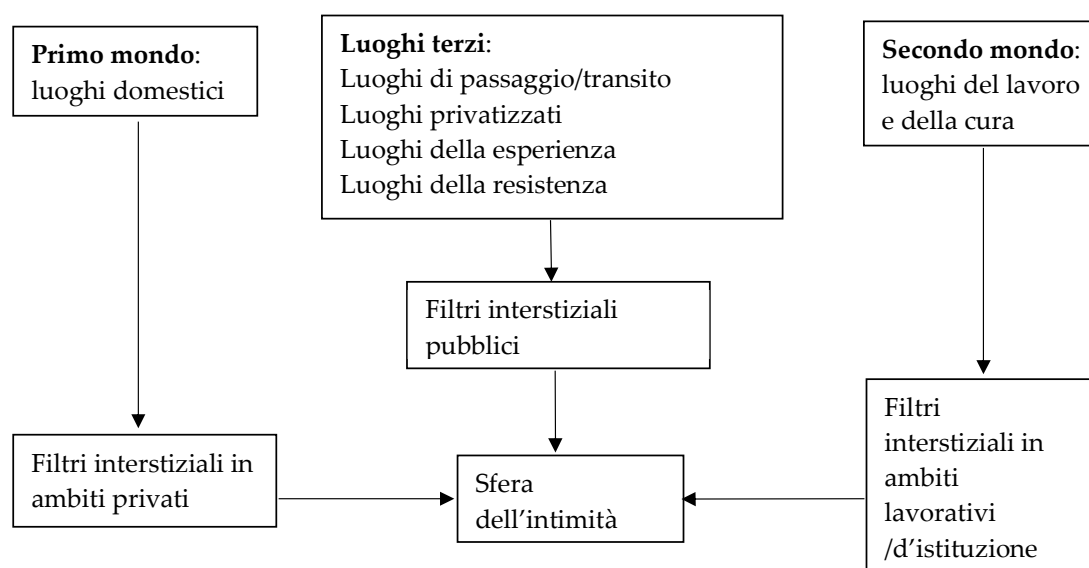


Fig. 1 – Dai mondi all'intimità attraverso gli interstizi.

di libertà ed espressività con l'insicurezza e il pericolo derivante dal metterli alla prova? In questo processo di riflessività dove l'individuo ragiona su sé stesso, i luoghi interstiziali pubblici e privati/istituzionali diventano il campo per eccellenza per la ricalibratura continua delle proporzioni tra le aspettative della collettività e l'affermazione del sé.

Tracciare conclusioni ovviamente qui non significa rispondere alle domande appena esposte, quanto individuare alcune linee di riflessione che attraversano questioni di carattere *micro*, *meso* e *macro*. Partiamo dal *micro*, dalla vita quotidiana, all'interno della quale l'interstizio sembra trovare una collocazione naturale come spazio specifico che interessa l'agire umano nelle sue varie declinazioni. Al soggetto privatizzato che gode degli interstizi è inevitabile associare il soggetto politicizzato che difende gli stessi dai processi di erosione oppure, al contrario, lotta per conquistarli. La velocità crescente con cui le nostre città cambiano richiede pause di riflessione e di impegno nel rapportarsi agli interstizi. Questi ultimi conservano una rilevanza simbolica determinate anche per il benessere degli individui e come tali possono essere oggetto di contesa. Passando dunque al livello *meso*, quello della comunità, possiamo aggiungere che la tutela degli interstizi presuppone anche un agire collettivo frutto di una negoziazione tra le parti nel riconoscere la rilevanza di certi luoghi. In altri termini, utilizzando una formula ossimorica, si può dire che l'interstizio deve essere occasione di una intimità condivisa, di una qualche forma di mescolanza che giustifichi la sua importanza sociale e culturale. Infine, il livello *macro* chiama in causa gli attori istituzionali, politici, economici a varia scala, dal locale al globale, che prendono decisioni in merito alla sopravvivenza o alla cancellazione degli interstizi. I processi di riqualificazione urbana, di *gentrificazione* dei quartieri sembrano propendere per una estetizzazione standardizzata degli spazi e una sostanziale controllabilità degli stessi, che lasciano poco margine alle cicatrici del tessuto urbano, ai suoi anfratti, alle sue deviazioni, macerie, rovine: dunque, così facendo, negano anche gli interstizi.

La rapidissima cancellazione delle macerie simbolo di una modernità in continuo decadimento sembra spiazzare il fascino anacronistico delle rovine stesse (Augé 2004). Le unghie del progresso le raschiano rapidamente per lasciare lo spazio a nuove costruzioni. Eppure, come osserva Jackson (1980), esiste una necessità delle rovine. Affinché una città o un quartiere che ha perso la propria identità possa rinascere, deve prima morire. Le rovine ci ricordano il tempo passato, ne sono testimonianza proprio nel loro naturale imputridirsi. Così facendo mantengono uno spirito autentico, lontano da fastose e innaturali celebrazioni in cui la distruzione e ricostruzione

degli interstizi diventa spesso una operazione di estetizzazione dei luoghi in chiave eminentemente e falsamente pittoresca. Facile è qui richiamare la figura dell'*Angelus Novus* dipinto da Klee e interpretato da Benjamin (1995). L'angelo vorrebbe soffermarsi sulle macerie della storia ma il vento del progresso si impiglia nelle sue ali e lo spinge oltre. Un *maquillage* insistente dello spazio, una chirurgia estetica invasiva, una reiterata igienizzazione lo privano dei suoi tratti più autentici. Alla polvere non è più nemmeno data la possibilità di posarsi sulle cose che invecchiano e vengono presto sostituite (Peregalli 2010). Non c'è futuro per l'interstizio rifugio di corpi e significati *demodé*, per un'insegna di cinema arrugginita e traballante che genera sospiri e nostalgia, per un malandato negozio di alimentari sotto casa incapace di sostenere la concorrenza di un centro commerciale fuori porta.

L'imperfezione degli interstizi viene dunque disprezzata e così pure risulta trascurata la reinterpretazione e rivisitazione in chiave personalistica dei luoghi; altrettanto vale per i percorsi di introspezione esistenziale maturati nei luoghi pubblici, mentre ad essere gradita è l'uniformità delle condotte e dei circuiti frequentati, così come la trasparenza delle città vetrine (Amendola 2006): le città dei negozi, ma anche degli uffici e degli edifici residenziali dalle pareti di vetro, delle strade ampie e dritte, in una prospettiva razionalista che vede nei labirinti, nelle immagini difettose, nelle penombre, nei luoghi appartati fonti di rischio e pericolo imprevedibile, di ostilità individuale e conflittualità di gruppo. Non a caso i grandi *boulevard* della Parigi haussmanniana nascono proprio per dare un ordine alla città, cancellandone gli interstizi costituiti dai quartieri di conformazione ancora medioevale dove potevano annidarsi i rivoltosi durante il secondo impero di Napoleone III. Molte architetture più recenti – in particolare quelle promosse dall'*International style* di Le Corbusier, Walter Gropius e altri rappresentanti del *Bauhaus* – tendono a disporsi in un ordine e con fattezze che garantiscano l'affermazione razionale della città. Al contrario l'interstizio è per definizione una falla, un varco nascosto nel sistema che ne determina una discontinuità. La bellezza dell'interstizio consiste nella provocazione che esercita proprio nei confronti delle regole assodate del bello e della compostezza, sta nelle sue contraddizioni, nelle sue stravaganze.

Questi aspetti di rifiuto dell'ordine costituito, di critica alle norme ovviamente si amplificano quando declinati rispetto alle circostanze di detenzione, dove la negazione dell'interstizio è la ragione stessa della pena. In generale, le istituzioni totali rappresentano i contesti dove più raramente si possono creare circostanze di intimizzazione degli spazi collettivi, proprio perché vi si esercitano forme di controllo pervasive che riducono fortemente i margini di libertà e di personalizzazione dello spazio.

Abbiamo provocatoriamente dato l'aggettivo di interstiziali a queste conclusioni solo per ribadire che il tema degli interstizi non sembra oggi sufficientemente esplorato dalle varie discipline che si occupano dello spazio da prospettive diverse. L'articolo vuole dunque costituire uno sprone affinché il tema diventi sempre più oggetto di riflessione e di ricerca, perdendo in tal modo quella marginalità che oggi viene attribuita agli interstizi come luoghi di risulta, di residualità rispetto ai mondi più spesso analizzati. Riprendendo ancora una volta le considerazioni di Oldenburg (2001), i *luoghi terzi*, definiti anche dall'autore americano come *great good places* – e qui estesi ad una categoria ancora più ampia di interstizi – sono luoghi fondamentali per le nostre comunità e per i nostri singoli processi esistenziali perché corrispondono a situazioni informali dove si creano relazioni inedite con sé stessi e gli altri, contesti dove sparpagliare i semi della socialità, che difficilmente attecchiscono in ambienti domestici e di lavoro, e pertanto meritano una attenzione crescente da parte degli studiosi.

Bibliografia

- Amendola, Giandomenico, *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*, Napoli, Liguori, 2006.
- Augé, Marc, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.
- Benjamin, Walter, *I "passages" di Parigi (1927-1940)*, Torino, Einaudi, 2002.
- Id., "Tesi di filosofia della storia" (1940), *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1995: 75-86.
- Bodei, Remo, *La vita delle cose*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Bourdieu, Pierre, "Structures, habitus, pratiques", *Le sens pratique*, Paris, Éditions de Minuit, 1980: 87-109.
- Castiglioni, Ida, Giasanti, Alberto, Natali, Lorenzo (a cura di), *Il carcere in città. La voce, il gesto, il tratto e la parola, ovvero l'arte come evasione comune*, Milano, Franco Angeli, 2019.
- Chombart de Lauwe, Paul-Henry, *Paris et l'agglomération parisienne*, Paris, PUF, 1952.
- Jackson, John, *The necessity of ruins*, Amherst (MA), University of Massachusetts Press, 1980.
- Foucault, Michel, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie (1964-1982)*, Milano, Mimesis, 2000.
- Freud, Sigmund, 2014, "Lutto e melanconia" (1915), in *Metapsicologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2014: 125-143.
- Horkheimer, Max – Adorno Theodor, *Lezioni di sociologia (1956)*, Torino, Einaudi, 2001.
- Lefebvre, Henri, *Critica della vita quotidiana (1958)*, Bari, Dedalo, 1977.
- Nuvolati, Giampaolo, *Interstizi della città. Rifugi del vivere quotidiano*, Bergamo, Moretti e Vitali, 2019.
- Id., *Un caffè tra amici, un whiskey con lo sconosciuto. La funzione dei bar nella metropoli contemporanea*, Bergamo, Moretti e Vitali, 2016.
- Id., *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze, Firenze University Press, 2013.
- Id., *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Oldenburg, Ray, *Celebrating the Third Place. Inspiring Stories About the Great Good Places at the Heart of Our Communities*, Boston (MA), Da Capo Press, 2001.
- Id., *The Great Good Place: Cafes, Coffee Shops, Community Centers, Beauty Parlors, General Stores, Bars, Hangouts and How They Get You Through the Day*, New York, Paragon House, 1989.

- Perec, Georges, *Specie di spazi* (1974), Torino, Bollati Boringhieri, 1989.
Peregalli, Roberto, *I luoghi e la polvere. Sulla bellezza dell'imperfezione*, Milano, Bompiani, 2010.
Perrot, Michelle, *Storia delle camere*, Palermo, Sellerio, 2011.
Sartoretti, Irene, *Intimi universi. Un viaggio attraverso spazi, arredi e vissuti domestici*, Milano, Mimesis, 2016.
Sen, Amartya, "Capabilities and Well-Being", *The Quality of Life*, Eds. Marta Nussbaum – Amartya Sen, Oxford, Clarendon Press, 1993: 30-53.
Sennett, Richard, *Il declino dell'uomo pubblico* (1977), Bologna, il Mulino, 2006.
Simmel, Georg, "La metropoli e la vita dello spirito" (1903), *Immagini dell'uomo*, Ed. Charles Wright Mills, Milano, Edizioni di Comunità, 1982: 525-40.
Tönnies, Ferdinand, *Comunità e società* (1887), Roma-Bari, Laterza, 2011.

L'autore

Giampaolo Nuvolati

È professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università degli studi di Milano Bicocca dove insegna sociologia urbana. I suoi temi prevalenti di interesse riguardano la qualità della vita urbana, i conflitti tra popolazioni metropolitane residenti e non residenti, la *flânerie* come metodologia di esplorazione della città. Su questi argomenti ha scritto numerosi libri e articoli per editori e riviste nazionali e internazionali.

Email: giampaolo.nuvolati@unimib.it

L'articolo

Data invio: 30/05/2021

Data accettazione: 20/10/2021

Data pubblicazione: 30/11/2021

Come citare questo articolo

Nuvolati, Gianpaolo, "La funzione degli interstizi tra spazi pubblici e privati", *Spazi chiusi. Prigioni, manicomi, confinamenti*, Eds. F. Fiorentino – M. Guglielmi, *Between*, XI.22 (2021): 155-170, www.betweenjournal.it